

FRANCO BUFFONI – INTERVISTA PER POESIA FESTIVAL

Franco Buffoni, lei è poeta, narratore, traduttore, saggista e scopritore di nuovi talenti poetici. Come fa a sviluppare in modo sempre efficace questa sua multiforme attività?

Circa l'efficacia del mio lavoro non mi pronuncio, lascio ai lettori il giudizio. Posso solo raccontare in sintesi come è andato svolgendosi nel corso degli ultimi quattro decenni.

L'attività di poeta e quella di traduttore (e di teorico della traduzione) si sono sviluppate parallelamente a partire dalla fine degli anni settanta: la mia prima raccolta poetica *Nell'acqua degli occhi* esce da Guanda nel 1979; il primo libro di poesia che ho tradotto, *Sleep and Poetry* di John Keats, appare da Guanda nel 1980: entrambe queste pubblicazioni furono propiziate da Giovanni Raboni, che mi aveva pubblicato sulla rivista *Paragone* nel 1978, quando ero ancora completamente inedito. Quindi Raboni stese la prefazione anche al mio libro del 1984, *I tre desideri*. Con Raboni restai in stretto rapporto di amicizia e reciproca lettura sino alla fine: l'ultima sua lettera (oggi custodita, come tutto il mio archivio, presso il Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia) risale al marzo del 2004 e parla di *Guerra*, il libro che sarebbe poi uscito nello Specchio l'anno successivo.

Proprio da Raboni, con Maurizio Cucchi redattore, imparai come promuovere la poesia dei giovani autori: attraverso la pubblicazione periodica di Quaderni collettivi. Pertanto, all'inizio degli anni novanta, quando le circostanze me lo permisero, cominciai a curare la serie del Quaderni di Poesia Italiana Contemporanea, che nell'arco di ventitré anni ha presentato al pubblico una ottantina di nuove voci poetiche attentamente selezionate.

Intanto proseguiva le sue uscite la rivista semestrale di teoria e pratica della traduzione letteraria *Testo a fronte*, che fondai nel 1988, e che quest'anno è giunta al cinquantesimo numero nonché al venticinquesimo anno di vita. L'editore sia dei Quaderni di Poesia sia di *Testo a fronte* è Marcos y Marcos.

Non è casuale la contiguità tra una rivista che si occupa di come tradurre la poesia degli autori stranieri e una collana che pubblica la poesia dei giovani autori italiani. Perché i traduttori, a quale lingua devono attingere se non a quella dei poeti in attività? E i poeti, per rinnovarsi ed esplorare nuovi territori, a quali poeti devono guardare se non ai grandi poeti stranieri ben tradotti (oltre ai maestri italiani, ovviamente).

Per me, dunque, l'attività di poeta, quella di traduttore (e di teorico della traduzione, come anglista e come comparatista) e quella – per ricorrere al suo lessico – di "scopritore di nuovi talenti" hanno un denominatore comune, che è l'atto di lettura, compiuto nel silenzio e nella concentrazione. Che vale tanto per la scelta dei giovani poeti italiani, quanto per la scelta dei poeti stranieri da tradurre. Magari per scoprire con qualche decennio di anticipo futuri premi Nobel come Seamus Heaney o Tomas Tranströmer.

L'attività di narratore è invece nata nell'ultimo decennio da una costola dell'attività poetica. La nota in prosa con cui si conclude *Guerra* (Mondadori 2005) si è dilatata ed è diventata il romanzo *Più luce, padre* (Sossella 2006); poi l'operazione è diventata più consapevole - se si vuole meno innocente - e al libro di poesia *Noi e loro* (Donzelli 2008) è conseguito il

romanzo *Zamel* (Marcos y Marcos 2009). Mentre il romanzo *Il servo di Byron* (Fazi 2012) è gemmato dall'attività di anglista e traduttore. Con l'ultimo romanzo *La casa di via Palestro* (Marcos y Marcos 2014) ho invece dilatato alla prosa i temi dei libri di poesia *Suora carmelitana* (Guanda 1997) e *Il profilo del Rosa* (Mondadori 2000).

Nel 2012 è uscito un volume che raccoglie la sua produzione poetica. Che bilancio può trarre del suo lavoro di poeta?

Concordo: l'uscita dell'Oscar Mondadori *Poesie 1975-2012* mi ha costretto a fare un primo bilancio del mio lavoro poetico. Quando vidi la copertina, con quelle due date, pensai che potevano anche essere le date di nascita e di morte di un autore; invece io ero nato prima, molto prima, e sono ancora vivo oggi. Certo, non sono stato caro agli déi, secondo il detto "Muore giovane chi è caro agli déi". Presentando a Siena il mio lavoro, l'amico Guido Mazzoni esordì dicendo "Siamo felici che Franco Buffoni non sia stato caro agli déi". Questo aumenta le mie responsabilità... E io cerco di ripagare i lettori che mi seguono impegnandomi sempre più nella ricerca poetica. Il bilancio...

Sono uomo dalle maturazioni lente: le cose mi vengono anche bene, ma con tranquillità, col tempo. Per tutti gli anni settanta, ho pubblicato solo saggistica per l'università, tenendo i versi nel cassetto... forse è un po' questa la ragione dei miei ritardi in poesia. Fui a lungo in Inghilterra e in Scozia per il dottorato e molto anche a Parigi. Quindi ho avuto un addestramento diverso da quello dei poeti italiani miei coetanei, alcuni dei quali ebbero esordi e successi precoci in anni (gli anni settanta) certamente più favorevoli rispetto a quelli che seguirono. Da un altro punto di vista, però, ho ricevuto un'educazione europea, che a quell'epoca non era una cosa molto comune... E quindi forse, alla distanza, il mio ritardo è stato un vantaggio .

Quanto a umori, scoperte, esigenze personali che hanno favorito la nascita della poesia, posso dire che, nella prima fase di scrittura poetica – corrispondente, per l'appunto, agli anni settanta – l'attenuazione, la reticenza e l'ironia erano le armi a cui ricorrevi per rendere pronunciabili l'indignazione, lo sgomento e la pietà. Poi - con gli anni ottanta/novanta e i racconti in versi di *Suora carmelitana*, le ricognizioni del *Profilo del Rosa* - e con i primi anni zero sfociati in *Guerra*, la prospettiva dell'indignazione, dello sgomento e della pietà è diventata sempre più esplicita, sempre più priva di mediazioni. Io continuo a essere uomo di poetica: col mio antico background, che è fatto di ritmi, di metriche accentuative e quantitative, di poeti latini, tedeschi, inglesi e francesi. Sono nato in una casa con tre pianoforti (è la casa descritta nella prima sezione del *Profilo del Rosa*, che si intitola *Nella casa riaperta*). Non erano ricchi i miei, però, mia nonna suonava e aveva il suo pianoforte, mio padre suonava e aveva il suo pianoforte: il padre è quello di *Più luce, padre*, quindi ve lo potete immaginare, però suonava il pianoforte... mia madre e mia sorella pure suonavano il pianoforte. Io ero l'unico che non lo suonava, però li ascoltavo. E questo ti forma, anche nell'odio, non solo nell'amore. Insomma, ti forma il gusto; è una questione di ritmi, di flussi... Poi, oltre a questi ritmi, a questi flussi, devi

avere qualcosa da dire, e lì ci pensa la vita. E la vita ci ha pensato a farmi avere tante cose da dire. Credo che la mia fortuna sia stata questa: che le tante cose da dire si sono depositate su un basamento estremamente ricettivo sul piano formale e estetico. Perché da un punto di vista tecnico tu puoi produrre frasi ineccepibili sul piano formale ma tristemente aride; come dal punto di vista contenutistico tu puoi avere grandi intuizioni, ma ti vengono fuori delle cose assolutamente non modulate. Il segreto sta nel modulare il grido, rendendo desideroso (o almeno curioso), chi ti ha letto, di leggere anche il tuo prossimo libro. Il bilancio complessivo preferisco lasciarlo fare a questo lettore.

Quali saranno le prossime tappe del suo percorso poetico?

Settimana scorsa è uscito da Mondadori, nello Specchio, il mio nuovo libro di poesia: si intitola *Jucci*.

Nel 1969, quando la conobbi, Jucci aveva ventotto anni, era laureata in tedesco, insegnava e faceva ricerca, in particolare si occupava di etnologia e antropologia.

Di sette anni più giovane, io mi trovavo nella fase dell'ebbrezza per l'acquisito affrancamento dalla mia cattolicissima famiglia.

Il nostro legame durò fino al 1980, quando Jucci morì di cancro, dopo alcuni mesi infami costellati di interventi chirurgici.

Per dieci anni condividemmo libri e avventure, vacanze e scoperte: con lei studiai le lingue e le letterature, con lei divenni poeta e traduttore. Con lei scoprii il mio territorio - quello che fa da sfondo al *Profilo del Rosa* - dalle Alpi al lago Maggiore.

Sul nostro amore l'ombra costante, assoluta, della mia omosessualità, che in quegli anni si concretizzava in numerosi, fugaci e solo fisici rapporti. Si era ancora nella fase della ricerca della "cause", ci si chiedeva come si diventi omosessuali...

Ci sono quindi come due scalini, alti e scoscesi verso il disastro in questo libro. Il primo che consegue all'innamoramento - reciproco - nella quotidiana tenuta di un rapporto messo costantemente alla prova dai miei "tradimenti". Che tuttavia consolidavano, pur nella sofferenza, il legame affettivo, perché dall'esterno nulla mi giungeva di minimamente somigliante all'amore. (Né mai sarebbe potuto giungere - capisco bene oggi - dato l'alto tasso di omofobia che avevo interiorizzato negli anni della mia crescita).

Il secondo terribile scalino consegue alla diagnosi della malattia di Jucci e segna l'ultimo anno della sua vita, rafforzando il nostro amore.

Ma non sarebbe nel carattere di Jucci, né tanto meno è nel mio, l'intento di trasmettere una storia sentimentale o persino struggente. Questa è la storia di due persone che, pur amandosi, si sono dilaniate.

Da *Jucci* ecco una breve poesia:

Solo licheni e tundra

*Tu intervenisti lì
All'imbocco della valletta
Dove ad un tratto muta la vegetazione:
Solo licheni e tundra
Per qualche ettaro,
Forse la lingua di ghiaccio profonda
Che formò il lago
Lì sotto non si è sciolta,
Resiste tra i detriti coi resti dei mammut.
Forse il tempo tiene lì la poesia.*

Nel 2015 l'editore Interlinea pubblicherà una plaquette che si intitola *O Germania*: si tratta di un libro scritto per due terzi in poesia e per un terzo in prosa. Parte dal mio rapporto personale e familiare con la Germania (mio padre trascorse il biennio 1943-45 in un Lager tedesco) ampliandosi alla contemporaneità: con un'analisi dell'atteggiamento tedesco nei confronti dei Pigs (Portugal Italy Greece Spain).
Da *O Germania* ecco una breve poesia:

Oggi che la Germania

*Oggi che la Germania
Non è più il mostro accucciato
Che ho conosciuto nell'infanzia,
Oggi che è tornata arrogante
E la sua
Meticolosità nell'efficienza
Mi appare per quel che è
- Nevrosi da obbedienza -
Io le ripeto: quieta, zitta, a cuccia
Già hai dato il meglio, non strafare.*

Infine sto lavorando a un nuovo libro di poesia, che si intitolerà *Avrei fatto la fine di Turing*. Alan Turing (1912-1954) matematico, logico e crittografo inglese, è uno dei padri dell'informatica. Decisivo fu il suo contributo nel decrittare i codici segreti nazisti. Morì suicida dopo essere stato sottoposto a castrazione chimica in quanto omosessuale.
